



Gesù, volto della misericordia di Dio

PAOLO RICCA

*Riflessione proposta ai preti di Padova,
Santuario di San Leopoldo, 14.01.2016*

La misericordia di Dio è il centro del messaggio evangelico e il cuore della fede cristiana. È il tema del Giubileo straordinario, che è straordinario perché straordinaria è l'urgenza di recuperare **la centralità della misericordia**, che in realtà è sempre stata menzionata, ma non sembra essere mai penetrata a fondo nella coscienza cristiana, diventando più cornice che radice della vita di fede, tanto che spesso è stata dimenticata.

Era dimenticata ai tempi di Gesù, che sentì la necessità di ricordare alla sua generazione la parola antica del profeta Osea, nella quale il Signore dice: «Voglio misericordia e non sacrificio». Era dimenticata la misericordia di Dio, sepolta sotto il cumulo delle indulgenze nel XVI secolo e quella che viene chiamata «Riforma protestante» è scaturita proprio da una riscoperta della misericordia di Dio, cioè della sua grazia immeritata, incondizionata e gratuita. Ed è dimenticatissima ai nostri giorni, segnati da continui eventi luttuosi di ogni genere e da uno scatenamento di violenza omicida che rivela il grado sempre più elevato di disumanizzazione dell'uomo e della stessa società.

Ben venga, dunque, questo Giubileo, se effettivamente riuscirà a riscrivere questa **parola, divina come poche altre**, nel cuore di molti, nella chiesa e fuori. La Bolla di indizione del Giubileo ricorda che «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazaret». Questo incipit molto bello della Bolla contiene **due verità fondamentali della fede**: la prima che **la misericordia divina ha un volto**; non è dunque un'idea (le idee non hanno volto), ma una persona, una persona umana che è vissuta tra noi e che si chiama Gesù di Nazaret. La seconda, è che la parola «misericordia» **riassume l'intera rivelazione** ebraico-cristiana. Se si dovesse, cioè, riassumere in una sola parola che cos'è la religione cristiana, questa parola sarebbe «misericordia». Di più, se si dovesse cercare di esprimere con una sola parola qual è la natura profonda di Dio, il suo vero essere; se si dovesse cioè indicare **un'altra parola per dire «Dio»**, un sinonimo per «Dio», questo sinonimo sarebbe «misericordia».

È vero che la Bibbia non dice mai «Dio è misericordia», mentre dice – come sappiamo - «Dio è amore» (1 Gv 4,8). Ma questo è dovuto al fatto che la Bibbia rifugge dalle definizioni di Dio: **la Bibbia dice quello che Dio è, dicendo** (specialmente l'Antico testamento) **quello che fa**. E **sono tanti i verbi che descrivono l'esercizio della misericordia da parte di Dio**: egli usa misericordia (Michea 7,18), vuole misericordia (Osea 6,6), fa misericordia (Romani 9,16), mantiene la misericordia (1 Re 8,23), mostra la sua misericordia (Osea 7,20). Questa molteplicità di verbi rivela quanto la misericordia sia connaturale a Dio e riveli il suo Essere profondo. Possiamo quindi tranquillamente dire: «Dio è misericordia». Del resto lo dice lui stesso fin dal libro dell'Esodo: «Siate misericordiosi» e tante volte nei salmi e altrove è confessato come «misericordioso e pietoso, lento all'ira e di grande benignità». Ed è **impressionante la ricchezza di termini** con i quali si descrive l'amore di Dio: amore, appunto e poi bontà, benignità, pietà, compassione, misericordia, tenerezza, clemenza, sollecitudine, favore ed altri ancora.

Ma che differenza c'è tra «amore» e «misericordia»? Sono semplicemente sinonimi e intercambiabili? No, non sono semplicemente sinonimi, anche se, ovviamente, sono inseparabili.

Sono inseparabili, ma non sono identici: la misericordia è una forma particolare dell'amore. In che senso lo sia, lo si capisce esaminando un po' da vicino questa parola che, nella lingua latina da cui proviene, abbina il verbo *miséreo*

e la sua variante *míseror* che significano "commiserare", "compiangere", "provare pietà o compassione". L'oggetto della pietà o della compassione è il *míser*, il "misero", l' "infelice", lo "sventurato". Dunque si tratta di provare compassione o pietà dell'infelice o sventurato.

alla parola *cor*, "cuore",

questa realtà così centrale nell'esperienza umana e al tempo stesso così misteriosa, tanto che la Bibbia dice che solo Dio conosce il cuore degli uomini (1 Re 8,39); il che significa che noi stessi non conosciamo il nostro cuore.

Dunque è al nostro cuore che si rivolge la parola «misericordia»: non si rivolge alla nostra intelligenza, o alla nostra ragione, o alla nostra cultura, neppure alla nostra cultura religiosa, ma si rivolge al nostro cuore, questo luogo segreto, questo centro profondo della nostra vita che - come ho detto - neppure noi conosciamo bene. Il cuore è la dimora, l'abitazione della misericordia. Ma quale cuore? **La Bibbia parla di due cuori.** Sentite il profeta Ezechiele, mediante il quale Dio dice al suo popolo: «Io vi darò un cuore nuovo ... toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (36,24). **La misericordia abita**, sì, nel cuore, ma non nel cuore di pietra, bensì **nel cuore di carne.** Solo un cuore di carne è capace di far posto alla misericordia, la quale presuppone questo trapianto di cuore che Dio vuole operare nel suo popolo e, in prospettiva, nell'umanità intera - il primo trapianto di cuore della storia umana.

Così abbiamo capito che cosa caratterizza la misericordia rispetto all'amore: la misericordia è amore, un amore per l'infelice, lo sventurato, per chi soffre, per chi sbaglia. La misericordia è amore-compassione, amore-pietà e, come tale, **è la caratteristica principale dell'amore di Dio.** L'amore umano ama ciò che è bello, amabile, desiderabile. Dio invece ama i peccatori, che non sono né amabili, né desiderabili. L'amore umano è suscitato da ciò che è sano e forte, l'amore divino è suscitato da ciò che è debole e malato. L'amore umano preferisce stare con chi vince, l'amore divino preferisce stare con chi perde. L'amore umano predilige la compagnia dei primi, l'amore divino predilige la compagnia degli ultimi. Ma proprio perché l'uomo, anche nella sua versione migliore, è inguaribilmente peccatore, per questo l'amore di Dio si configura prevalentemente come misericordia. Come dice Sant'Agostino: «Tristi peccati combattono (dentro di me) contro gioie sante e non so da che parte penda la vittoria. Ahimé, ahimé, Signore, pietà di me. Ecco: non tengo nascoste le mie ferite: tu sei il medico e io l'ammalato; tu hai la misericordia, io la miseria».¹

Ecco, amare l'uomo significa per Dio avere compassione della sua miseria, della sua pochezza, della sua indegnità. L'amore, quando ha l'uomo per oggetto, può essere solo misericordia, perché l'uomo, in sé, non è una creatura amabile. E questa è anche la ragione per cui c'è così poco amore tra gli uomini fin dai giorni di Caino: l'uomo è poco amato dai suoi simili perché è poco amabile; invece è molto amato da Dio perché Dio ama ciò che non è amabile, avendone compassione. Per questo il suo amore è essenzialmente «misericordia».

Ma a proposito di questa parola chiave della nostra fede, un'ultima osservazione: il termine ebraico abitualmente tradotto con «misericordia» è *rachamím*, che deriva dalla parola *rechem* che vuol dire «utero». Emanuel Levinas commenta: **«Rachamím è la maternità stessa.** Dio misericordioso è definito con la maternità. Un elemento femminile si commuove in fondo a questa misericordia».²

¹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 26.

² E. LEVINAS, *Dal sacro al santo. Cinque nuove letture talmudiche*, Città Nuova, Roma 1985, 139-140. Citato da C. DI SANTE, *Dio e i suoi volti. Per una nuova teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, 163.

Riteniamo questo pensiero: c'è un elemento femminile che si muove nel fondo della misericordia divina, che entra in azione, sia nei confronti dell'oppresso, del povero, dell'infelice, di chi ha bisogno di aiuto, sia nei confronti dei peccatori, dei trasgressori, dei colpevoli, di chi ha bisogno di perdono. In una parola: **Dio è misericordioso verso la vittima, lo è anche - scandalosamente - verso il carnefice pentito.** La vittima deve essere liberata dalle sgrinfie del carnefice; il carnefice deve essere liberato dai démoni che lo posseggono e lo rendono strumento del male e della morte. E il perdono divino, espressione massima della misericordia, non è nella Bibbia il premio per il pentimento: è la sua radice, il suo fondamento. Non ti perdono perché sei pentito, ti perdono affinché tu ti penta. Questa è la sapienza della croce che il mondo giudica pazzia, ma in virtù della quale Dio rende pazzo la sapienza di questo mondo.

Fatta questa esplorazione filologico-teologica sulla parola «misericordia», torno un istante alla Bolla di indizione del Giubileo per dire due cose. La prima è che il fondamento biblico della Bolla è ottimo: non c'è, a mio giudizio, nulla da aggiungere e nulla da togliere. In particolare mi è piaciuto il fatto che la rivelazione della misericordia di Dio è già ampiamente presente e documentata nell'Antico Testamento. Basti pensare al salmo 136 con il suo ritornello ripetuto ad ogni versetto «la sua benignità dura in eterno». Sovente si pensa al Dio dell'Antico Testamento come a un Dio severo, vendicativo, violento. È una immagine deformata di Dio. La Bolla giustamente la corregge. Certo, la misericordia divina raggiunge nel Nuovo testamento la sua massima manifestazione, la sua piena evidenza, ma fin dall'inizio, da quando risparmiò la vita a Caino, Dio ha manifestato la sua misericordia. Questo aspetto è molto ben illustrato nella Bolla.

La seconda considerazione che desidero fare sulla Bolla è che sui 25 paragrafi che la compongono, uno solo, il n.22, è dedicato all'indulgenza, che pure fu, come si sa, la ragione principale per la creazione dell'Anno Santo, o Giubileo che dir si voglia, da parte di Bonifacio VIII nel 1300. Secondo ogni evidenza, nel discorso generale del Giubileo, l'indulgenza ha un posto assolutamente marginale, così come occupa un posto assolutamente marginale nella Bolla di indizione che, come ho detto, contiene un bellissimo inno biblico alla misericordia di Dio. E questo è assolutamente comprensibile: quanto più la misericordia di Dio diventa centrale, tanto più l'indulgenza della chiesa diventa marginale; quanto più capisci che «il nome di Dio è misericordia», tanto meno capisci il bisogno che hai dell'indulgenza. In realtà non ne hai nessun bisogno. Infatti se voi immaginate di togliere dalla Bolla il paragrafo 22 sull'indulgenza, constaterete che la Bolla sta perfettamente in piedi. La verità è che il discorso di papa Francesco sulla misericordia di Dio rende l'indulgenza del tutto superflua. **La misericordia è l'indulgenza di Dio**, ricevendo la quale non si avverte certo il bisogno dell'indulgenza della chiesa. L'indulgenza di Dio è mille volte meglio dell'indulgenza della chiesa, perché è incondizionata, cioè cancella colpa e pena e perché è gratuita, non si «lucra», come si diceva una volta, non si vende e non si compra.

Fatte queste considerazioni sulla Bolla di indizione del Giubileo, desidero riferire brevemente due esperienze di misericordia fatte nella storia del protestantesimo, una del XVI secolo e una del XX. Potrei chiamare la prima: **esperienza di misericordia scoperta**, la seconda **esperienza di misericordia invocata**. La prima coincide con quella che viene abitualmente chiamata la «scoperta dell'Evangelo» da parte di Lutero. In che cosa consiste questa «scoperta»? Consiste nella scoperta che Dio è infinitamente più misericordioso della chiesa e che la chiesa, con le sue leggi sulla penitenza, invece di lasciar passare la misericordia di Dio, le fa da schermo, ne ostacola il cammino, trasforma la grazia incondizionata di Dio in grazia condizionata, la grazia immeritata di Dio in grazia meritata di Dio, la grazia donata di Dio in grazia conquistata per non dire acquistata. C'è un testo di Lutero, molto bello, che illustra bene questa scoperta della grazia incondizionata di Dio. È una lettera scritta nel 1516, l'8 aprile, a un giovane confratello monaco di nome Georg Spenlein:

Perciò, mio caro fratello, impara [a conoscere] Cristo e lui crocifisso. Impara a cantare [le sue lodi] e a dirgli, disperato di te stesso, «Tu, Signore Gesù, sei la mia giustizia e io sono il tuo peccato. Tu hai

preso su di te ciò che è mio e mi hai donato ciò che è tuo. Tu hai accettato [di essere] ciò che non eri e mi hai dato [di essere] ciò che io non ero". Guardati dall'aspirare un giorno a una purezza così grande da non volere più apparire come peccatore, davanti a te stesso, anzi a non volerlo più essere. Cristo infatti abita solo tra i peccatori. Per questo è sceso dal cielo dove abitava tra i giusti, per prendere dimora anche tra i peccatori. Medita instancabilmente su questo suo amore e vedrai la sua dolcissima consolazione.

Qual è questa dolcissima consolazione? È la consolazione del peccatore che sa di essere circondato da ogni lato dalla misericordia incondizionata di Dio. È la dolcissima consolazione del peccatore giustificato per grazia mediante la fede. Questa è l'esperienza di Dio "scoperta": la scoperta che **la giustizia di Dio non è quella che egli mi chiede, ma quella che egli mi dona**; non è la giustizia esercitata, ma è la giustizia donata.

La seconda esperienza è quella della misericordia invocata. La troviamo nella confessione di peccato resa a Stoccarda nel 1945 dalla chiesa evangelica tedesca che riconosceva pubblicamente davanti a Dio e al mondo di non aver resistito come avrebbe potuto e dovuto al regime hitleriano, di avere in più modi tradito il proprio mandato, malgrado la coraggiosa testimonianza della chiesa confessante con i suoi martiri, da Paul Schneider a Dietrich Bonhoeffer e a molti, molti altri: si è trattato di una minoranza, ma la maggioranza della chiesa non è stata degna della sua vocazione. E allora l'unica cosa che la chiesa poteva fare era confessare i suoi peccati e invocare la misericordia di Dio. Questa confessione di peccato ha indubbiamente molti limiti: manca, ad esempio, una menzione esplicita della *shoà*, così come manca un accenno alla testimonianza della chiesa confessante. Questi limiti dimostrano quanto sia difficile anche per la chiesa confessare i suoi peccati, ma non quelli di ieri: Inquisizione, crociate, roghi dei cosiddetti "eretici", processi a Giordano Bruno poi arso vivo in Campo dei Fiori, processo a Galileo e così via. Confessare quei peccati è facile: sono i peccati che non abbiamo commesso. Ma confessare i peccati che noi abbiamo commesso, quanto è difficile! Però il fatto che questa confessione pubblica ci sia stata (nessuno, se non Dio, la obbligava a farla) è molto significativo e dimostra quanto la chiesa stessa, la chiesa per prima, abbia bisogno di invocare la misericordia di Dio. La vita della chiesa e anche la nostra vita personale si svolge tra queste due esperienze: quella della misericordia scoperta, per la quale abbiamo conosciuto Dio e abbiamo creduto in lui e quella della misericordia invocata: Dio ha pietà di noi e, benché indegni, ci accoglie alla sua mensa.

Termino con una proposta. Il Giubileo esiste soltanto nella chiesa cattolica romana, nessun'altra chiesa ha qualcosa del genere e nello stesso cattolicesimo non è esistito per i primi 1300 anni della storia. Ma come si sa è originariamente una istituzione ebraica. Sarebbe bello, mi sembra, organizzare un Giubileo ecumenico liberato dal nesso con le indulgenze e collegato invece con il contenuto biblico del Giubileo secondo Levitico 25, che è essenzialmente un contenuto sociale: la liberazione di tutti («proclamerete nel paese l'affrancamento di tutti i suoi abitanti», v.10), attraverso la cancellazione delle disparità sociali. Sarebbe bellissimo se questo Giubileo potesse essere celebrato e vissuto insieme tra tutte le chiese cristiane e – se possibile – con il popolo ebraico. Sarebbe bello se il prossimo Giubileo fosse ancora «straordinario», ma nel senso di «ecumenico», cristiani ed ebrei.